

NIENTE DI COSÌ SEMPLICE COME L'ORAZIONE

1. Molti si ingannano ampiamente, credendo che bisogna fare tante cose e usare tanti metodi per fare bene l'orazione. Se ne vedono alcuni che hanno una gran sollecitudine nel ricercare tutti i modi possibili per trovare una certa arte che a loro sembra necessario sapere per farla bene, e che non cessano mai di sottilizzare e di puntualizzare sulla loro orazione per vedere di farla così come la desiderano. Taluni pensano che non occorre tossire né muoversi, temendo che lo Spirito di Dio si ritragga: follia molto grande, come se lo Spirito di Dio fosse così delicato da dipendere dal metodo o dal contegno di quelli che fanno l'orazione.

2. Non dico che non bisogna servirsi dei metodi che sono indicati, ma non dobbiamo attaccarci a loro fino al punto di riporvi tutta la nostra fiducia, come quelli che pensano che purché facciano sempre le loro considerazioni prima degli affetti, tutto va bene. È bene fare delle considerazioni, ma non tanto da attaccarsi ad un metodo o ad un altro, al punto di pensare che tutto dipende dalle nostre abilità.

3. Una sola cosa è necessaria per fare bene l'orazione, avere Nostro Signore tra le nostre braccia; se è così, essa è sempre ben fatta a prescindere dal nostro modo di procedere. Non c'è nessuna altra astuzia, e senza questa condizione, mai le nostre orazioni varranno qualcosa, né potranno essere ricevute da Dio; perché lo ha detto il divino maestro stesso: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6).

4. L'orazione non è altro che un'elevazione del nostro spirito in Dio, e questo non possiamo assolutamente farlo da noi stessi. Orbene, quando abbiamo nostro Signore tra le braccia, tutto ci è reso facile. Vedete, di grazia, il sant'uomo Simeone: come faceva bene l'orazione avendo Nostro Signore tra le sue. «Lascia, egli dice, che il tuo servo ora vada in pace, poiché ha visto la sua salvezza e il suo Signore». Sarebbe una terribile malvagità voler escludere Nostro Signore Gesù Cristo dalla nostra orazione e pensare di farla bene senza la sua assistenza, poiché è certo che noi non possiamo essere graditi al Padre eterno se non in quanto lui ci guarda attraverso suo Figlio, nostro Salvatore ... Proprio come quando guardando attraverso un vetro rosso o violetto, tutto ciò che si vede appare ai nostri occhi dello stesso colore, così il Padre eterno guardandoci attraverso la bellezza e la bontà del suo benedettissimo Figlio, ci trova belli e buoni, secondo come ci desidera; ma senza questo artificio non siamo che bruttezza e difformità stessa.

Francesco di Sales (1567-1622), Sermone XXVIII, Sulla festa della purificazione

L'AUTORE (vedi Semi n. 4) Siamo ormai alla fine della vita di Francesco di Sales (2 febbraio 1620): i suoi sermoni nella cornice familiare della Visitazione sono folgoranti. Tutto è ormai semplice nella sua predicazione o nelle sue lettere, nel momento in cui, sollecitato da ogni parte, sfinito, spossato, egli dà niente altro che l'essenziale che scaturisce immediatamente dalla sua unione con Cristo. È durante questo periodo che scrive a Giovanna di Chantal: «Non ho più niente da dire sulla mia anima, se non che sento sempre più il desiderio molto ardente di non stimare niente altro che il diletto di nostro Signore crocifisso, e mi sento talmente invincibile rispetto agli eventi di questo mondo, che quasi niente mi tocca».

IL TESTO Questo stralcio di un sermone pronunciato alla Visitazione per la festa della Presentazione, è un bell'esempio di pedagogia spirituale salesiana: delle immagini familiari (qui, quella di Simeone che accoglie Gesù al Tempio, legata al vangelo del giorno), la chiarezza, un certo umorismo, e questo modo di sdrammatizzare le difficoltà che ha fatto di Francesco di Sales il più popolare dei mistici.

§ 1. L'orazione è un dono di Dio, una realtà spirituale che si deve accogliere, non il prodotto di una concentrazione mentale, una realtà psicologica di cui abbiamo la padronanza, così che non occorrerebbe "né tossire, né muoversi" per paura di turbarla. Da questo punto di vista, nessun metodo, nessuna tecnica costruirà mai la minima orazione, e l'orazione autentica tenderà sempre verso la semplicità.

§ 2. I metodi di orazione sono allora da vietare? Francesco di Sales stesso ne dà uno eccellente nell'*Introduzione alla vita devota*. Imparare a pregare, è imparare ad amare, non imparare a pensare. È imparare a formare degli "affetti", cioè a vivere in funzione di colui che si ama, il che suppone in generale che precedentemente ci siano state delle "considerazioni", ma non sempre: il bambino si getta tra le braccia di sua madre senza molto rifletterci!

§ 3. Il vecchio Simeone doveva essere un po' maldestro con questo piccolo tra le braccia: la nostra orazione è sempre maldestra, ma che importa? È l'amore che conta. E Francesco di Sales ne approfitta per enunciare la legge assoluta dell'orazione, che è la legge assoluta della vita cristiana: «Nessuno può andare al Padre se non per mezzo di me».

§ 4. Così tutta la nostra vita cristiana consiste nella nostra unione a Gesù, che ci trasforma in lui. Francesco di Sales applica questa verità fondamentale all'orazione: essa diviene "gradita" al Padre nella misura in cui è orazione di Gesù, e diviene orazione di Gesù nella misura in cui lo riceviamo tra le braccia, cioè nel nostro cuore. È questo che dipende da noi, e a partire da ciò, "tutto ci è reso più facile", perché Dio si incarica del resto.

L'ORAZIONE in domande

«Ho molto semplicemente la sensazione di perdere il mio tempo nell'orazione: non ho che distrazioni, non mi rende migliore, e durante questo tempo potrei fare delle cose utili al prossimo...».

Prima ipotesi: sei smarrito in una vocazione che non è la tua, e che prevede una dose di orazione superiore a quella che Dio ha stabilito per te. Qui la domanda è quella di una direzione spirituale competente: cosa che non affronteremo oggi, sottolineando solamente che:

Nessuno può né deve intromettersi nell'orazione di raccoglimento, se non si è chiamati; così come non si può meritare questa grazia per le proprie buone opere, né giungervi con tutti i propri sforzi.

Jean-Pierre de Caussade (1675-1751), Lettera 66

Seconda ipotesi, molto più probabile: hai una vita di orazione complessivamente fedele e da un certo tempo, ma ecco che il fervore degli inizi è sparito, e il tentatore non perde l'occasione di suggerirti che hai meglio da fare. Allora:

- Fare orazione, in fondo, è donare del tempo a Dio, e nient'altro. Certo, occorre occuparsi durante l'orazione, cioè parlare a colui che amiamo, pensare a lui, etc. Ma la tua domanda mostra che già questo non funziona più molto. Perfetto:

Voi non fate niente, mi dite, nell'orazione. Ma che vorreste fare, se non ciò che fate, cioè presentare e ripresentare a Dio il vostro nulla e la vostra miseria? La più bella arringa che ci possono fare i mendicanti è quella di esporre alla nostra vista le loro ulcere e necessità. Qualche volta non fate niente, come mi dite, ma restate lì come un fantasma e una statua. Ebbene, ciò non è poco! Nei palazzi dei principi e dei re, si mettono delle statue che servono soltanto a ricreare la vista del principe: contentatevi allora di servire a ciò alla presenza di Dio; egli animerà questa statua, quando gli piacerà.

S. Francesco di Sales (1567-1622), Lettera alla Presidente Brûlart, marzo 1605

- Il rimprovero di inutilità regolarmente fatto alla vita contemplativa, dimentica che ciò che si può fare per rendere gioiosi i fratelli, è di amarli. Certo, l'amore si traduce nei gesti, ma i gesti senza amore non fanno che smuovere i problemi senza risolverli:

Il valore delle opere buone, che siano digiuni, elemosine, penitenze, preghiere o altro, non si fonda tanto sulla loro quantità e qualità, quanto sull'amore verso Dio che vi si mette. Pertanto, la loro qualità è tanto più grande se sono fatte con un amore per Dio più puro e più completo e se si cerca meno il piacere, il godimento, la consolazione e la lode.

S. Giovanni della Croce (1542-1591), *La salita del Carmelo*, III, 27

È proprio non fare nulla, fare soltanto quello che Dio si è proposto, donandoci l'essere: ovvero contemplarlo, adorarlo, amarlo. ... Fare altro, se non si riferisce allo stesso fine, se Dio non è il principio e la fine, se noi non lo facciamo in una dipendenza continua dalla sua divina volontà, che ci chiede sempre più il cuore che la mano e il riposo dell'anima piuttosto che la sua attività, cos'è, se non distogliersi dal proprio fine, perdere il proprio tempo e richiedere il nulla da cui Dio ci ha tratti?

Ambroise de Lombez (1708-1778), *Trattato sulla pace interiore*, IV, cap. 8

- La contemplazione non fa niente, ma è lei che dà senso a tutto ciò che noi facciamo; così la capacità di una società di rendere gioiosi i suoi membri è misurata dal posto che è dato alla contemplazione e ai contemplativi:

I buoni contemplativi sono come gli occhi di un corpo che illuminano e guidano tutte le azioni fatte dalle altre membra. È se gli occhi non lavorano come le mani o i piedi, si può dire pertanto che essi non servono a niente, se non a loro stessi?

Chi giudicherebbe bene quale è l'eccellenza dell'anima e dei beni spirituali verso il corpo e i beni temporali, vedrebbe chiaramente che l'orazione devota di un contemplativo è più utile a tutta la Chiesa, di quanto non lo siano centinaia di quelli che conducono una vita attiva per soddisfare le necessità corporee.

Jean Gerson (1363-1428), *La Montagna della Contemplazione*, XXVII

- È nei momenti in cui proviamo di più la nostra impotenza, che si fanno più progressi spirituali, se la nostra buona volontà resta integra, cioè nella pura disponibilità a ciò che Dio vorrà. In effetti, accettare questa impotenza davanti a Dio, è avanzare nella fede, in modo semplice, e la sola fede ci permette di accogliere la vita eterna:

Dio stesso guida le anime per due specie di vie. Alcune per mezzo di illuminazioni, consolazioni, sentimenti di devozione. E questa via è la più pericolosa, perché dà l'occasione all'amor proprio di nutrirsi di queste forme di grazia, per il gusto che vi si prende e per la buona stima che si ha di se stessi.

Altre sono condotte per mezzo della ragione e della fede, sostenute dagli aiuti ordinari delle grazie attuali, ma senza consolazioni sensibili, se non molto rare. Questa via è la più sicura, e conduce più direttamente alla perfezione, perché si cammina più nella povertà spirituale e nell'umiltà.

Louis Lallemant (1588-1635), *Dottrina Spirituale*, 5° principio, cap. IV, art. 2

Allora, se ti trovi nella situazione in cui il Buon Dio si fa un po' troppo attendere:

Udite bene, l'orazione non è

*Che unione del cuore al Creatore,
Credendo, amando ciò che non vedete ...
Per tutto il tempo che avete il cuore
Così unito a lui, la vostra orazione*

Gli piace, vedendo la vostra Fede e il vostro fervore.

Marguerite de Navarre (1492-1549), Dialogo, v.874 ss

EFFICACE È LA PAROLA DI DIO!

La vita del cristiano è segnata dalla Parola divina, che lo incontra e lo conduce ben al di là di se stesso, fin nel mistero del Figlio rivolto al Padre. Ciò che caratterizza questo incontro e lo rende singolare è la sua dinamica: non essendo mai impersonale, la Parola è rivolta direttamente a colui che l'ascolta e, trovandovi un terreno favorevole, lo penetra fino ad operare in lui quello che dice. L'efficacia della divina Parola dipende anche dall'umile abbandono della persona che ad essa si affida. La lettura assidua delle Scritture nella comunione ecclesiale, luogo principe nel quale Dio parla, è tradizionalmente privilegiata dai monaci, e oggi sempre più da ogni credente, quale strumento adatto ad ascoltare Dio per lasciar suscitare nel cuore la risposta alla Parola udita. Leggendo le Scritture il credente sa che quella agisce oggi come allora, come se egli fosse contemporaneo ai fatti narrati nel libro. Il testo non narra soltanto una storia passata, ma crea la storia di colui che legge. Così nella fede dell'uomo che aderisce e si abbandona al Dio che gli parla, continua in qualche modo la rivelazione divina. Per meglio dire, lo Spirito Santo continua e completa il mistero di Cristo, che è compiuto nel Capo ma non ancora nelle membra. Non c'è una nuova rivelazione, dunque, ma il pieno manifestarsi della presenza del Cristo in ogni creatura. La vita di tutta la creazione è Cristo, e la Parola dona all'uomo una nuova e più alta esistenza, quella nel Verbo incarnato. Così Ambrogio commentando il Salmo 118: «Come cresce nell'anima la Parola di Dio mentre è accolta ed è intesa, e poi è intimamente penetrata, così la vita dell'anima cresce; e come, al contrario, vien meno nell'anima la Parola di Dio, così all'anima manca la vita».